

# "Nannarella" è la più brava La Magnani della Donna

## Anna Magnani come Greta Garbo



ANNA MAGNANI ha vinto il premio Oscar. È la prima volta che questo succede a un'attrice italiana. La stampa americana, entusiasta, ha scritto che la sua interpretazione nel film «La rosa tatuata» è un avvenimento che si verifica una volta sola in una generazione, e che può ricambiare alla memoria soltanto un nome: quello di Greta Garbo. Paragoni di questo genere non hanno evidentemente alcun valore culturale, ma hanno un valore incommensurabile se si pensa che sono usciti dalla bocca di esponenti della cinematografia di Hollywood, per i quali il nome Garbo era un mito irraggiungibile.

Eppure questo mito è stato attaccato, anzi preso d'assalto, nella sua stessa terra d'origine, da una donna che, dal punto di vista esteriore, ha tutto quel che di più comune si possa immaginare: non è bellissima, non è fatale, è l'anti-diva per

eccellenza. Come ha potuto questa popolana trasteverina scuotere il gusto standardizzato della civiltà transoceanica?

Il significato della vittoria della Magnani è tanto chiaro, che perfino il corrispondente da New York del «Corriere della Sera» ha dato la risposta esatta: non è soltanto il trionfo di una grande attrice, ma il riconoscimento massimo che il cinema di Hollywood assegna al neorealismo italiano. Se qualcuno avesse ancora dei dubbi in proposito, basta ricordare che anche il premio «Marty», al suo attore principale, al suo soggettista e al suo regista, ha quest'anno lo stesso inconfondibile sapore polemico: essendo «Marty», e così è noto, un film realizzato da persone che hanno imparato dal nostro stile cinematografico nazionale, rappresentando anche esso il contrario del divismo e dei grandi mezzi spettacolari e commerciali.

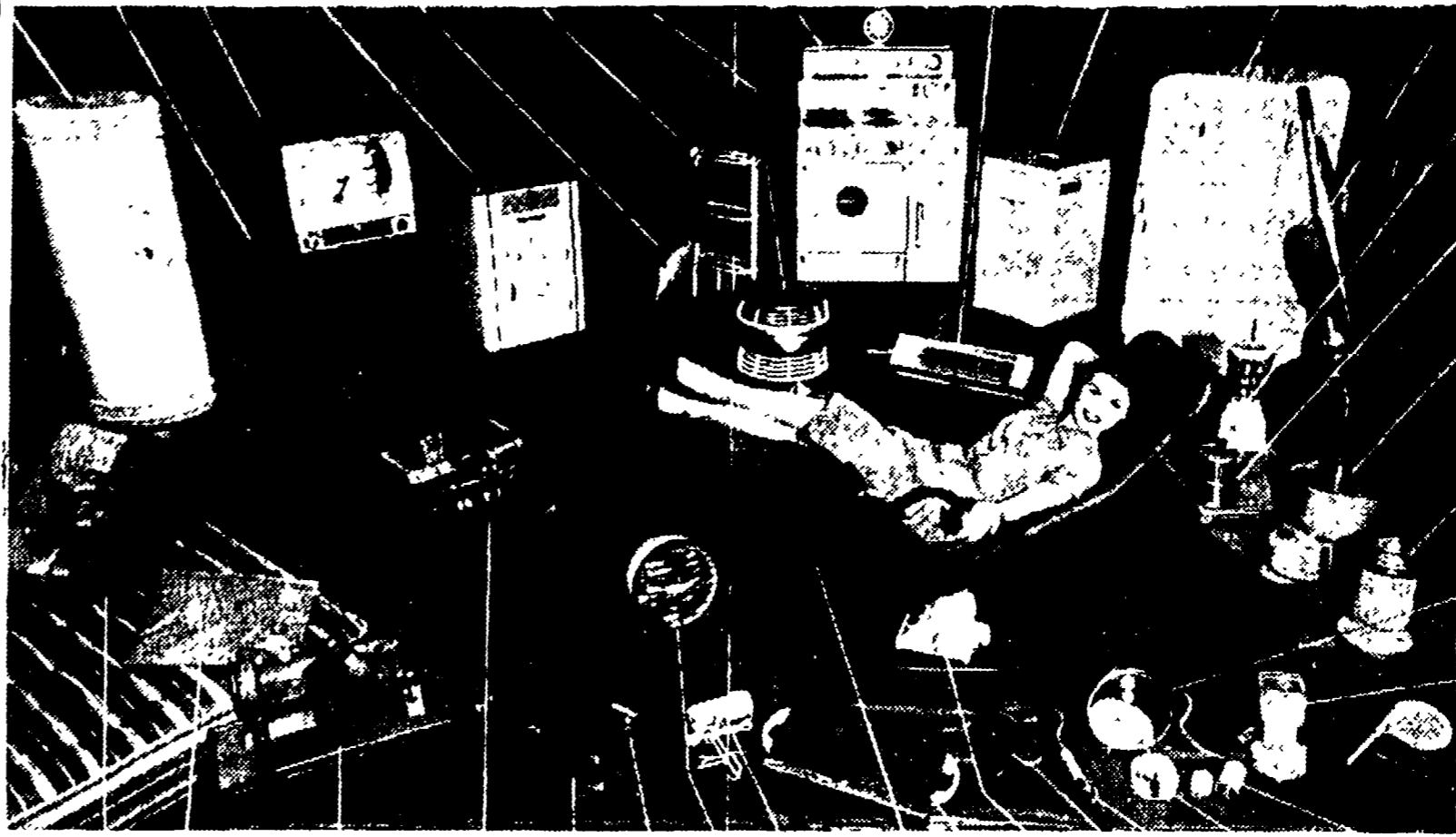
Ma la domanda rimane: quale ragione fondamentale ha portato alla vittoria la nostra attrice, non soltanto in concorrenza delle stelle americane che, senza dubbio, possiedono in certi casi un mestiere superlativo, e soprattutto nonostante che gli Oscar siano maneggiati dal «box-office», che è la borsa degli attori, e dagli stessi ambienti della produzione hollywoodiana?

La Magnani non ha vinto l'Oscar con un film prodotto in Italia, ma prodotto in America. Se da una parte questo fatto suona condanna per i produttori nostrani, che hanno accantonato un'attrice di valore mondiale, preferendo provincialmente l'ovvietà di un attore-gazzone che condurrà all'altra di riempire di soddisfazione perché ha indotto con quale impulso e fino a qual punto gli elementi sani e vivi del nostro cinema e della nostra cultura possono imporsi nel regno riconosciuto del conformismo, con una benefica influenza.

Il commediografo Tennessee Williams ha scritto il soggetto della «Rosa tatuata» ispirandosi al carattere della Magnani così come l'aveva conosciuta nei nostri film neorealisti. Ora ha ultimato un testo teatrale per lei, pensando che «Nannarella» vincerebbe anche la battaglia del palcoscenico nel cuore di Broadway. Anna Magnani, con la forza esplosiva del suo temperamento, con l'impegno morale del suo personaggio di donna italiana, ha spinto un autore decadente come Williams a liberarsi dal clima soffocante e arido in cui erano rinveriti i suoi personaggi affluenti. Liberazione, beninteso, che non viene compiuta senza sforzo, senza dramma; ma con tanto di diretto di un'attesa polemica, che era la figura di Serafina delle Rose, protagonista del film, compie lo stesso cammino, uscendo da un isolamento morboso di vedova inconsolabile per una nuova e più vibrante vitalità.

Tutto ciò ha portato aria nuova, aria di vita nel mondo dello spettacolo americano; e anche lo spettatore ha cominciato a respirare. E quando il confronto diretto tra il realismo e l'artificio, tra la Magnani e qualsiasi altra attrice di Hollywood è stato reso possibile, il giudizio non poteva che essere quello, anche dal punto di vista, si badi, dell'artista e degli affari. Hollywood — per quanto la cosa sembrasse paradossale — non poteva che premiare col suo più alto e famoso riconoscimento l'ardente e rivoluzionaria eroína di «Roma città aperta».

Ugo Casiraghi



## Signore, riposatevi

«SIGNORE, riposatevi, questi apparecchi lavorano per voi». Con questo titolo un noto settimanale cattolico presenta alle sue lettrici la foto che qui riproduciamo e che ci sembra davvero degna di considerazioni. Per chi non lo suppone, spiega infatti il settimanale, la scienza degli elettrodomestici ha fatto tali progressi che «la massaia triste non che faceva immaginare giovani sposo sempre alle prese con la scopa, lo strofinaccio e la mezzaluna è diventata una signora fresca e serena che passa molte ore del giorno così, in poltrona a leggere, riposare, ascoltare la radio, tanto il menage va avanti da solo». E quasi per prevenire le solite polemiche delle solite comuniste che non credono ai miracoli e di ogni cosa vedono il lato bassamente materiale, per ciascuno degli oggetti ritratti, scrupolosamente indica, servendosi di apposite frecce, l'uso e il costo: una lavatrice costa 240.000 lire, una cucina elettrica dalle 85 alle 500.000 lire, ecc. Una visione da paese delle fate? si domanda la redattrice del settimanale. Neppure per sogno. «Non si tratta di fiabe, ma di una straordinaria realtà delle donne d'oggi».

Prendendo per un momento a prestito dalla redattrice di «Gioia» il loro straordinario senso della realtà, ci viene fatto di chiederci: ma perché allora, se così stanno le cose, le donne dell'U.D.I. si danno tanto da fare con il loro «referendum»

nel quale si chiede, con tono evidentemente rivendicativo, quali potrebbero essere i servizi sociali necessari per alleviare le fatiche domestiche e rendere quindi effettivo per le madri di famiglia il diritto al lavoro extracassalingo? Che bisogno c'è di rivendicare, di fronte a tanto ben di Dio?

«L'ora di riposarsi» non è ancora suonata per la maggioranza delle donne italiane. E se di miracoli si può parlare sono proprio quelli che le madri di famiglia italiane compiono giorno per giorno per mandare avanti «la baracca» a dispetto del carovita, senza neppure l'ombra in casa loro di quei luccenti apparecchi che fanno tutto da sé.

Piuttosto ci sorge un dubbio: che le redattrici di «Gioia», nell'annunciare al mondo la scomparsa della massaia dalla scena sociale, abbiano dimenticato che tra i numerosi progetti di legge presentati al Parlamento per la pensione alle casalinghe ce n'è perfino uno firmato dalle deputate cattoliche? Anche questa è roba del passato? In questo caso «Gioia» suggerisce alle deputate cattoliche di presentare un altro progetto che rivendichi non una pensione alle casalinghe, bensì «cortesi omaggi alla vecchiaia di quelle signore che per tanta parte della loro vita hanno dovuto sopportare nella loro casa i fastidiosi rumori degli elettrodomestici, che la scienza moderna non è ancora riuscita ad attenuare».

## Troppo zelo



## Consigli utili CENTO FILM E CENTO ROMANZI NEI RACCONTI DELLE NOSTRE DONNE

Quando le mani sudano, provate a lavarle più volte in un giorno con acqua e limone, oppure a strofinarle con alcool denaturato.

I fornelli della cucina devono essere sempre puliti con cura. Le corone dei bruciatori possono essere spazzolate con acqua e soda.

Torta svezica - Fate una pasta media sfoglia con 250 gr. di farina, 150 gr. di burro, un po' di sale ed acqua tiepida quanto basta per rendere la pasta morbida. Impastate e lasciate riposare per una mezz'ora. Poi stendete la pasta con uno spessore di mezzo centimetro circa, foderate uno stampo con il bordo molto basso e con le dita fate all'orlo una specie di smerlettatura. Forate il fondo della pasta con una forchetta e mettetela in forno caldo perché prenda colore. Levatela poi dal forno e lasciatela raffreddare. Preparate, intanto, della frutta secca tritata a pezzetti e questa guarnite la torta. Qua e là distribuite qualche fiocchetto di pasta montata.

C'è una buona idea da passare agli scrittori, ai giornalisti, ai registi, a fotografi italiani o stranieri che, tacciano o macchiano fotografica tra le mani, vanno a caccia di ispirazione, vadano ad ascoltare una delle tante assemblee che in tutta Italia si vanno tenendo in questo periodo per proporre il VI Congresso nazionale della donna italiana.

Leggendo alcune delle numerose risposte al Referendum indetto dal Consiglio della Donna in questa occasione, potremmo renderci conto del perché è così urgente e attuale il problema femminile. È sufficiente un'immagine, una tra le più vive suscitate dalle parole di una bracciante al Congresso provinciale di Lecce: la donna, inserendosi nella discussione sulla necessità di istituire i servizi sociali, ha raccontato che lei, i suoi bambini, se li era sempre dovuti portare con sé quando lavorava in campo, e che i più grandicelli, dentro una «cassetta di maccheroni», — così ha detto — quando erano molto piccoli. Una cassetta di maccheroni, di quelle di cartone

pesante con cui le fabbriche inviano la pasta ai grossisti. La bracciante di Lecce — la cassetta sulla testa e il bambino dentro la cassetta — aveva all'alba di casa, arrivava sul campo e appendeva il carico fra due rami di un albero. Mentre lavorava alzava ogni tanto gli occhi a quella specie di nido in bilico.

Italia mia, davvero: c'è materiale per cento film, che raccontino tutte le storie di donne ancora inedite che stanno venendo alla luce, lentamente, perché sono le donne stesse, le protagoniste, a prenderne coscienza e a cercare di risolvere, di trasformare. Così, accanto alla bracciante di Lecce, ci sono le contadine di Alfonso che hanno detto al Congresso di Ravenna di aver creato un centro della donna che è in grande sviluppo, nel quale funziona benissimo una incubatrice. Questa incubatrice ha una storia divertente: aveva installato la lega delle cooperative invitando le donne a portare le uova. Ma il parroco aveva iniziato una grossa campagna denigratoria dicendo che le uova non si

schiedevano e che tutto era opera del diavolo. In realtà la prima volta che venne fatto l'esperimento, non essendo le uova ancora state del tutto sterilizzate, tutte le uova si bruciarono, altre diventarono una fruttata, il parroco gonfiava. Ma dopo qualche giorno l'incubatrice, ormai, era fornita di pulcini ed ogni giorno non c'era più un dintoro che non porti le sue uova alla chiacchiera elettrica.

Le donne di Ravenna, dal canto loro, hanno ottenuto ventiquattro milioni dall'Unione Agricoltori e li hanno passati all'OMI per costruire asili nidi d'infanzia. E quelle di Massalombarda che l'anno scorso nel settore delle frutta, all'impaccaggio, e facevano 10 lire di lavoro al giorno, sono riuscite a due volte ad ottenere turni di 8 ore e a far assumere 25 nuove lavoratrici. Lo scarto esistente fra il salario loro e quello degli uomini che compiono lo stesso lavoro è soltanto dell'8% a Massalombarda. Nulla di eccezionale, se si pensa che il 40% delle braccianti della provincia ravennate ha retribuzione uguale a quella degli uomini.

Al congresso di Ravenna delle 448 delegate, 198 erano braccianti e si è sentita questa gran forza contadina, anche nell'intervento di una ragazza che ha narrato come, ottenuta l'ammissione delle donne agli accordi per i lavori di meliorazione, molte di loro si sono messe a lavorare la terra, duramente, per fare gli sterrati, fra le granitate degli uomini che le credevano inesperte. Allora le donne hanno sfidato in gara e bisognava vedere come esse s'adavano per star loro dietro.

Dallo slancio di quelle braccianti femminili si è sentito al Congresso di Ravenna il peso della forza contadina quando un'altra donna ha descritto la

manifestazione che le mezzadde hanno improvvisato un giorno in cui il padrone di una cascina, recatosi alla casa per parlare con il mezzadro, non avendolo trovato, si è rifiutato di parlare con la moglie, dicendo che lui con le donne non ci parlava di affari. Lo stesso è accaduto in frazione di Ca' Bosco fra le assegnatarie, con le quali i funzionari dell'ente padano non volevano trattare.

Come, sempre nel Mezzogiorno, la preparazione di questi congressi provinciali è stata interessante perché non si è svolta soltanto nelle note forme di riunioni, assemblee di lavoro, ma anche in frazioni, come base, quasi ovunque, l'azione collettiva per uscire da una situazione difficile: a Milano dove è vivissima la lotta per impedire l'incendio di un edificio, le braccianti delle fabbriche tessili, a Napoli dove l'inverno particolarmente freddo ha visto centinaia di delegazioni di donne che chiedevano che gli aiuti fossero distribuiti, a Bari dove le donne hanno dimostrato, attraverso una serie di episodi, che la rottura degli antichi rapporti familiari e così chiusi, il rinnovamento del costume così arretrato, si operano e si risolvono attraverso la richiesta del diritto al lavoro.

La questione del diritto al lavoro a Napoli, per esempio, come del resto in moltissime altre zone d'Italia, non dà più luogo alla polemica ormai superata di chi dice che i lavoratori fuori di casa o no. Perché in realtà, tutte le donne degli strati popolari del Mezzogiorno, e particolarmente a Napoli, facendo magari i mestieri più assurdi e più pesanti. Per cui oggi esse, nei loro congressi, non discutono più se è bene lavorare o no. Ma chiedono un lavoro continuo, non provvisorio né assurdo.

Pieni di vivacità e di pathos, questi due congressi di Napoli e di Cagliari, specialmente quello di Napoli dove le donne non si sono limitate a dire che Napoli è povera, ma si sono mosse perché Napoli è povera e hanno domandato quindi la creazione di nuove fonti di lavoro. A Napoli, dove le donne non permettono più al sindaco l'auto di affacciare nemmeno il naso nei loro quartieri, perché lo assaliscono, lui, che ha tradito tutte le promesse, lui che ha speso i miliardi della legge speciale per sollevare le case e scuole, ma per fare spese inutili, per fare, per esempio, la pavimentazione di lusso a via Roma.

Ecco perché — a giudizio di tutte le dirigenti dell'UDI — questi congressi non sono stati soltanto occasioni per denunciare particolari situazioni di disagio o per sollevare questioni a volte un po' astratte di emancipazione ma in essi le donne hanno dimostrato di saper sempre più legare i problemi dell'emancipazione ai grandi problemi della pace.

dello sviluppo democratico della società, e di saper portare la discussione sulle esigenze e sui problemi locali.

Grazia Cesarini



## Un mestiere per le ragazze

Hai perfettamente ragione, Luisa, quando dici che non puoi parlare di vera emancipazione, di vera uguaglianza, finché le ragazze non avranno un'adeguata preparazione professionale. Tu mi fai il caso e io potrei farti mille analoghi. Quante ne ho conosciute di ragazze che cercano lavoro e che, quando si chiede loro che cosa sono in grado di fare, non sanno rispondere! Tu, per esempio, hai frequentato una scuola commerciale, e hai anche preso un diploma con ottimi voti. Ma rispondimi sinceramente: sei una brava stenografa? Eh, no mi dici, su un certo numero di segni, ma se mi dattano in fretta non scrivo e spesso non capisco più quel che ho scritto. Conosci bene una lingua straniera? No, bene no: ho un'infarinatura di francese e d'inglese, ma non l'una né nell'altra lingua so mettere insieme una lettera senza errori. E la contabilità? Sì, l'ho studiata, ma di fronte a un libro a partita doppia mi sento smarrita. Sai almeno scrivere a macchina? Sì, ma non troppo velocemente; mi basterebbe un po' d'esercizio, di pratica.

Ciò, ma è proprio questa pratica che la scuola avrebbe dovuto darti. Con una preparazione precisa e completa, magari anche in una sola materia, non ti avresti trovata, quando hai cercato lavoro, in una posizione di stantaggio che l'ha costretta, nonostante il diploma, ad accontentarti di

## Conversazione con Luisa

E questo non giusto, perché quando ho cominciato a studiare, non mi mettono le donne a fare molte cose come gli uomini e meglio di loro. Ho conosciuto in Svizzera donne che lavorano in fabbrica, in un'industria di montaggio degli orologi; e anche da noi non mancano certo opere con un'alta qualificazione tecnica. Ma sono ancora troppo poche. La maggioranza delle ragazze che lavorano in fabbrica sono ancora semplici manovalanza senza nessuna capacità specifica, si pensi alla grande massa di mano d'opera femminile nelle fabbriche tessili. Mentre una preparazione anche modesta permetterebbe loro di conquistare condizioni di lavoro e di vita migliori.

Ecco quindi una battaglia da combattere per l'emancipazione. Luisa; e anche questa da combattere su due fronti. Chiedendo, esigendo da voi, la creazione, ovunque, di scuole che diano un'utile preparazione professionale a tutti i giovani, senza distinzione di sesso; e controcando, dall'alto, le tue amiche, le tue colleghe, tutte le ragazze che conosci insomma, a frequentarle, conquistando così quella competenza specifica che le metterà in grado — nella società d'oggi e più ancora in quella di domani — di rendere il proprio lavoro sempre più indispensabile e prezioso.

## Ad a Marchesini Gobetti

Avvertiamo i nostri piccoli lettori che la rubrica «Il libro del perché», rivista questa settimana per mancanza di spazio, sarà pubblicata giovedì prossimo.



## IL MEDICO IN CASA Gli svenimenti

«Mio figlio sviene per niente. È intelligente ma agli esami fa sempre brutta figura. Rimane imbambolato, suda freddo, si sbianca in faccia e gli mancano le forze».

Il dottore osservò il ragazzo: Era alto, evidentemente ereditato di collo, pallido e magro: «Stenditi sul lettino — gli disse — e vediamo».

Il medico saggiò i riflessi, obbligò il ragazzo a compiere diversi movimenti, ma soprattutto gli rivolse delle domande: «Dormi bene, la notte? Il ragazzo rispose di sì, ma la mamma lo corresse: «Non è vero, è molto agitato».

«Hai disturbi intestinali, consistenti ora in diarrea ora in stitichezza?». Il ragazzo fece di sì. E la mamma chiarì che questi disturbi li aveva avuti anche da lattante.

Il dottore fece domande più intime: se cioè l'ambiente familiare fosse tranquillo, se esistesse accordo fra i genitori, se esistevano gravi questioni di apprensione generale in famiglia. «Le faccio queste domande, signora», aggiunse il dottore — perché molte volte l'emozionalità costituzionale trova la sua ragione di essere in questi esseri in famiglia non tranquilli: altre volte l'emozionalità la sua emozione perché si sente un incomprendo dai familiari e dai maestri. Ma quella famiglia era tranquilla, non aveva registrato gravi dissensi».

«Si tratta di un caso di emozione costituzionale», concluse il dottore — che si manifesta con uno stato di ansietà. Ogni preoccupazione di dover fare una cosa di cui si è certi, o per sollecitare un programma. Qualcuno cade perfino in convulsioni, ma per lo più si hanno lipotimie, cioè svenimenti con brevi perdite di conoscenza».

«E questi sintomi, potranno portare a gravi inconvenienti nel futuro?», chiese la mamma.

«Non direi, probabilmente tutto passerà o per lo meno si attenuerà quando sarà grande. Può accadere che questi stati di semiparalisi emottiva o ansietà sfocino in manifestazioni più gravi, ma il caso è raro».

«Quali sarebbero queste manifestazioni più gravi?».

«Sono le fobie, le ossessioni, gli impulsi. Fra le più frequenti fobie abbiamo quella degli scrupoli: di solito prende i ragazzi o più spesso le ragazze, prima della comunione: è la fobia di ritenersi «non puri». Una fobia molto frequente è quella della paura di arrossire, naturalmente i ragazzi; possono per arrossire soltanto all'idea di poterlo fare. Un'altra fobia, abbastanza frequente, è quella di temere di avere la faccia asimmetrica, cioè storta».

«Anche il pudore esagerato, di fronte ai genitori o ai fratelli (naturalmente dello stesso sesso) è altra manifestazione. Questo insieme di manifestazioni non sono più emottività ma vere e proprie psicosi».

«C'è un cura?».

«Oggi si vanta molto l'efficacia della psicoanalisi, soprattutto per le fobie e le ossessioni. Per la semplice emottività, bastano un po' di calmanti della sfera neurovegetativa e soprattutto migliorare il mondo nel quale il ragazzo vive. Questa medicina d'arte darla voi mamme, voi padri. Occorre molto tatto: bisogna evitare sin i richiami bruschi, sia l'eccessiva attenzione. Occorre farlo vivere in ambiente sereno e tranquillo».

Dottor Albero

## I PROBLEMI DI UN'EDUCAZIONE DEMOCRATICA

### La pace per "Nostro figlio,"

Abbiamo avuto occasione di leggere nel n. 3 della rivista «Nostro figlio», mensile dell'U.N.M.I., un articolo dal titolo: «Educazione alla pace».

E' con legittima soddisfazione che vediamo trattato questo importantissimo problema educativo, da una rivista, diciamo così, «ufficiale». Ci sembra tuttavia che l'accettazione della premessa iniziale, attribuita ad un giornalista francese («I popoli sono ammalati di dentro, e fra malati di dentro, e fra malati di dentro, non si può curare»), non sia sufficiente a risolvere il problema della pace, che è un problema di giustizia. I popoli non sono ammalati di dentro; lo sono invece quelle classi sociali che dalla guerra traggono profitto. Quanto alla pace, quella vera, non può essere che una, semplice, universale.

Ma per seguire il lodevole sforzo dell'educatore che propone il problema della pace, è necessario che il problema debba essere affrontato contemporaneamente nel suo aspetto «sociale». Altrimenti l'educazione familiare e quella esterna si annullerebbero a vicenda.

Quando anche i genitori riuscissero a fare tutto ciò che ci è possibile per educare il

nostro bambino «all'amore», «alla vita di gruppo», «alla conoscenza del dolore altrui», «al disinteresse», quale risultato otterremo se tutti i giorni saranno contraddetti dalla società che li circonda, con tutti i suoi potenti mezzi di «influenza»?

Che cosa ne sarà della «tranquillità psicologica» di nostro figlio se, dopo averlo orientato, attraverso la parola e l'esempio, verso l'amore e il rispetto di tutti, gli verrà regalato a scuola (come è avvenuto proprio in questi mesi in una scuola elementare di Milano) un libro dal titolo: «Breve storia degli Stati Uniti d'America» (edito dall'United States Information Service via Boncompagni 2 Roma) in cui si esaltano i soldati americani, raffigurati coi mitra spianati «contro gli invasori comunisti»? Come imparerà a conoscere i dolori altrui se non verrà a conoscenza o, ancora peggio ne avrà una conoscenza falsificata, del dolore e della morte dei lavoratori di Barletta?

Come reagirà alla delusione di vedere che il mondo è «di chi si fa più largo», quando noi lo avremo tanto magnanimamente educato al «disinteresse»?

1) Come la scuola può coadiuvare gli sforzi della famiglia per una autentica educazione al problema della pace?  
2) Quali forme informative e ricreative sono adatte a potenziare nel fanciullo l'amore della Pace?  
3) Che cosa deve la società al fanciullo perché cresca nel sentimento della Pace?

A. D.



Francesco Maselli, il regista del film «Gli sbandati», sta girando in questi giorni a Milano un nuovo film che ha al centro la vita e le esperienze di una giovane ragazza.